

- Il Conte Francesetti: una descrizione di Balme  
all'inizio dell'800
- *Ròiess e Ru* - sistemi di irrigazione in alta montagna
  - Balmesi di una volta: *lou Frà*
    - *Li stranòm*
  - *Ricord* (Poesia di Q. Castagneri)
    - Parole antiche: *la pilòiri - arià*
      - Ode a Balme -1884
    - Il mio Paese - Frammento

## **Un esploratore a Balme all'inizio dell'800: il Conte Luigi Francesetti di Mezenile**

Quella che vi presentiamo è la più antica descrizione di Balme, scritta dal Conte Luigi Francesetti di Mezenile all'inizio dell'Ottocento, nelle sue "lettres" in lingua francese (la lingua colta dell'epoca).

Fortunato imprenditore (possedeva numerose fucine di chiodi), intellettuale e uomo politico (fu anche sindaco di Torino), il Francesetti passava le vacanze nel suo castello di Mezenile, da cui partiva -a piedi- per lunghe escursioni nelle valli. Lo accompagnava un servo, che portava le provviste e gli strumenti scientifici (termometro e barometro a mercurio), con cui il Francesetti misurava la temperatura delle sorgenti, misurava l'altezza sul livello del mare dei villaggi, faceva osservazioni sulle rocce, sulla flora, sulla fauna, sulla vita e sulle attività quotidiane dei montanari. Le "lettres" rappresentano la prima descrizione scientifica e per così dire esplorativa delle nostre valli.

Le osservazioni dedicate a Balme ci sembrano di estremo interesse e forse ancor oggi, a quasi duecento anni di distanza, ci possono aiutare a capire le ragioni di quella cultura balmese - così particolare e diversa da quella dei paesi vicini- che è poi il prodotto di secoli di isolamento e di adattamento ad un ambiente ostile.

da "*Lettres sur les vallées de Lanzo*" di Luigi Francesetti di Mezenile, stampato a Torino nel 1823

*Balme conta sessantanove fuochi ed una popolazione di 365 abitanti, distribuiti in quattro frazioni compreso il*

*capoluogo. La chiesa parrocchiale sorge a 757 tese sul livello del mare ed è quindi la più alta delle tre valli.*

*Il villaggio di Balme, in inverno, rimane per parecchi mesi sepolto sotto la neve, al punto che gli abitanti sono talvolta costretti a passare intere giornate senza uscire dalle loro abitazioni. Ed anche quando escono, la neve fresca non sostiene il loro peso ed allora si attaccano ai piedi dei cerchi di legno con l'interno munito di corde, come una racchetta.*

*Questi cerchi aumentano la superficie del piede e impediscono di sprofondare. L'uso di questi strumenti è conosciuto in tutte le valli di Lanzo, ma il loro uso è altrove eccezionale, mentre qui la necessità ne rende l'uso quasi normale in tempo di neve.*

*Le comunicazioni con i villaggi più bassi sono allora interrotte per intere settimane ed anche in caso di malattie gravi o della frattura di un arto, non vi è alcuna possibilità, in queste circostanze, di ricevere soccorso dall'esterno.*

*Ogni famiglia fa le proprie provviste, come farebbe una città che si apprestasse a sostenere un assedio di qualche mese. Neppure i morti vengono più seppelliti nel giro di ventiquattro ore, come d'abitudine, dal momento che il cimitero è sommerso da sei o sette piedi di neve, ma le salme vengono messe in una piccola camera di fianco alla chiesa, dove si conservano senza corrompersi finché non è possibile spalare qualche tesa di terra e scavare una fossa, cosa che può richiedere un lasso di tempo più o meno lungo, a seconda degli inverni.*

*Malgrado queste difficoltà, tale è l'attaccamento che la Provvidenza ha messo nel cuore di questi montanari per il luogo che li ha visti nascere, che quei prati, in cui di solito non si può fare che un solo taglio l'anno, che quei campi a terrazze, sostenuti da muri in pietra a*

*secco e strappati per così dire alla roccia a forza di fatica e di sudore, si vendono persino a trenta lire la tavola.*

*E' avvenuto addirittura che qualcuno di questi abitanti si sia fatto una piccola fortuna in un paese straniero, infinitamente più bello e più attraente del villaggio più elevato di una valle così stretta e rocciosa come quella di Ala.*

*Un abitante della pianura si sarebbe probabilmente stabilito là per il resto dei suoi giorni, mentre un Balmese realizza come può il frutto di tanti anni di fatiche e di privazioni e viene a morire in mezzo a queste rocce, affinché le sue ossa possano riposare accanto a quelle dei suoi antenati.*

*Nessun essere umano è soggetto alla nostalgia come il montanaro. Più il luogo dove egli è nato è aspro e selvaggio, più egli ne viene attirato. Si sa che Luigi XIV si vide costretto a proibire sotto pena di morte di suonare davanti agli Svizzeri del suo esercito il famoso "ranz des vaches" che ricordava loro le mandrie della loro terra, le loro belle montagne, i giorni felici della loro giovinezza e li induceva immancabilmente a disertare o a morire di rimpianto e di malinconia.*

*E' stata certamente la saggezza di Colui che ha creato ogni cosa a mettere nel cuore di coloro che abitano le montagne più impervie un amore così intenso per la loro patria: esse sarebbero altrimenti disabitate.*

*Ma questo attaccamento può anche derivare da altre cause sia fisiche sia morali, tra le quali, secondo me, alcune sono queste.*

*L'acqua che si beve e l'aria che si respira sono ben lungi, in pianura dal sostenere il confronto con quelle della montagna, sopratto per persone il cui organismo vi è abituato fin dall'infanzia. Lo stesso dicasi per la pressione atmosferica, infinitamente più leggera nelle regioni elevate che nelle*

*pianure, per quanto queste possano essere piacevoli.*

*Inoltre i montanari, a casa loro, si trovano sempre in mezzo a gente che è loro eguale; il loro amor proprio non è mai umiliato dal contrasto e dall'ostentazione della ricchezza e, per quanto anche'essi siano ovviamente sottoposti al governo del loro paese, al quale essi sono molto attaccati, hanno motivo di ritenersi molto più liberi degli abitanti della pianura, non avendo mai o quasi mai occasione, nelle loro montagne, di venire in contatto con gli esponenti o con gli strumenti del potere. Gli abitanti di Balme e quelli di Chialambertetto emigrano nei mesi di ottobre e novembre per un buon dieci per cento e fanno ritorno alle loro case in aprile e maggio.*

*Sia gli uomini che le donne sono vestiti di un panno molto più grossolano di quello in uso nei villaggi più in basso, fatta eccezione di Mondrone, dove hanno già quasi le stesse usanze, e portano tutti, maschi e femmine, un largo cappello di feltro nero. La vita vi è molto più semplice che nei corrispondenti villaggi della Valle Grande.*

*Balme ha una chiesa abbastanza bella che, come quella di Forno di Groscavallo, attesta la generosità del compianto Monsignor di Rorà, arcivescovo di Torino.*

*Questo degno pastore, durante una visita in questa parte della sua diocesi, osservò che questi due villaggi non avevano una chiesa dignitosa e ne fece costruire, a proprie spese, una nuova sia a Balme che a Forno. La facciata di quella di Balme reca questa iscrizione, che testimonia la riconoscenza degli abitanti del comune e di quello di Chialambertetto:*

A DIO UNO E TRINO  
FRANCESCO LUSERNA RORENGO DI  
RORA'  
ARCIVESCOVO DI TORINO

DOPO AVER VISITATO LE GENTI E LE  
CHIESE DELLA SUA DIOCESI  
ERESSE IN MODO PIU' GRANDIOSO  
GLI ABITANTI DI BALME E DI  
CHIALAMBERTETTO CONCORDI  
POSERO IN MEMORIA DEL SUO GESTO  
1772

*La valle d'Ala sembra finire a Balme, a prima vista, essendo come sbarrata da una catena di montagne elevate e coperte di nevi e di ghiacci eterni, ma facendo un po' attenzione, si intravede, a sinistra, una piccola gola posta sopra il villaggio, alla quale si arriva in circa un'ora di buon cammino. Di solito viene da questa gola una forte corrente d'aria, che però dal paese non si sente, perché passa sopra di esso. Questa brezza tiene lontani, durante l'estate, i temporali e fa sì che a Balme ben raramente si senta il tuono.*

*A qualche centinaio di passi da Balme, passammo sulla destra dello Stura, attraversando un ponte in pietra, grossolano ma solido. Dopo circa un'ora di marcia, arrivati in cima a questa gola, fummo piacevolmente sorpresi nel vedere che davanti a noi si estendeva una vasta piana, lunga circa un miglio e mezzo e larga un quarto di miglio. Questo bel bacino verdeggianti sorge a circa 913 tese sul livello del mare e si chiama Pian della Mussa. Vi si trova una cappella e cinque o sei baite, una dopo l'altra. Il Piano è circondato da ogni parte da montagne coperte di neve, il cui candore contrasta con il blu profondo del cielo.*

## **Ròïess e Ru** sistemi di irrigazione in alta montagna

Appena dopo le ultime case di Balme, salendo al Pian della Mussa, la strada carrozzabile attraversa due evidenti

canaloni che incidono profondamente la parete rocciosa. D'inverno, e più spesso in primavera, sono percorsi da valanghe di neve anche di grandi dimensioni, mentre in estate sono di solito asciutti, perché l'acqua che si vede scorrere in alto si perde negli anfratti e nelle pietraie. Soltanto in occasione di grandi piogge l'acqua arriva fino alla strada.

Il primo di questi canali venendo da Balme è chiamato *Tchinài di Ru* (Canale dei Ru), mentre il secondo, poco prima del ponte di Bogone, è detto *Tchinài d' Laventchia* (Canale dove scende la valanga), un nome che si commenta da solo.

Il nome del canale è lo stesso del piccolo lago (Lago del Ru) che sorge a m 2570 di quota, sopra i Torrioni (detti appunto del Ru) che incombono proprio sopra Balme.

### **un sistema di irrigazione che risale al medio evo**

Il termine *-RU-* è diffuso in tutta l'area francoprovenzale e nelle valli di Lanzo è divenuto anche un cognome abbastanza diffuso. Significa "canale artificiale di alta montagna" talvolta scavato nella roccia, talvolta invece sospeso dentro condutture di legno. Si tratta di opere costruite nel basso medioevo e giunte fino a noi, spesso anche di grandi dimensioni e lunghi decine di chilometri, come in taluni luoghi della valle d'Aosta (ad esempio la Valle d'Ayas), dove per secoli furono oggetto di attenta manutenzione attraverso prestazioni d'opera fornite dai vari comuni secondo regole ben precise.

Per capire le ragioni della costruzione di questi canali occorre pensare alle condizioni in cui veniva un tempo praticata l'agricoltura di montagna, ormai completamente scomparsa. I pendii esposti a sud, (*l'andrit*), erano

quelli più adatti a far crescere segala, grano, orzo, canapa e ortaggi durante la breve estate delle alte quote. Ma i pendii *dell'andrit* sono anche i più aridi. Le sorgenti e i corsi d'acqua sono rari e allora questa risorsa diventa preziosa e bisogna andare a cercarla lontano, per farla arrivare quando serve. Qualche volta si va cercare l'emissario di un ghiacciaio, altre volte si costruisce un vero e proprio bacino artificiale, magari digando un laghetto già esistente.

Qualche cosa del genere si fa ancora adesso con il piccolo specchio d'acqua detto *Lagoùss*, (laghetto) proprio alla base di Punta delle Serene. Una piccola diga di pietre e zolle erbose (*moutess frèidess*) innalza un poco il livello del bacino. Nel mese di agosto, se non piove e le sorgenti incominciano a disseccarsi, è sufficiente rimuovere la diga un poco alla volta e far defluire l'acqua quando ce n'è bisogno fino al sottostante alpeggio del *Giassèt*.

Per restare in Valle d'Ala, vi sono molti esempi di *ru* e di *ròiess* (queste ultime sono canali più grandi, scavati nella terra). Alcuni *ru* ancora ben conservati, sospesi su salti di roccia, si possono vedere nel vallone di Crosiasse, sopra gli abitati di Bracchiello e Chiampernotto. Sopra il Pian della Pietra una grande *ròi* raccoglieva l'acqua del vallone d'Attia, per portarla verso il Pian Serpèis. Reca il nome dei *Genoa*, antica e nobile famiglia di Ala, estinta ormai da quasi un secolo.

**la Roia delle Battaglie** Ma la più spettacolare di queste *ròiess* è senz'altro quella delle Battaglie, scavata nella roccia delle Ciamarella a 2320 metri di quota, in cima al Canale della Valanga Nera. Largo e profondo circa trenta centimetri, a sezione

rettangolare, il canale raccoglieva l'acqua dal torrente glaciale che precipita dalla parete delle Lance, per andare ad irrigare i pascoli delle Battaglie. Un'opera notevole, che dovette costare centinaia di ore di lavoro eseguito stando in precario equilibrio al centro di un canalone vertiginoso, battuto da frequenti scariche di pietre. Chi furono i costruttori? Che significa quel nome "Battaglie"? Non lo sappiamo. E' tradizione a Balme che il canale sia stato costruito da gente venuta da fuori. Sappiamo che questi pascoli appartennero per secoli all'abazia di San Mauro in Pulcherada. Forse furono i monaci benedettini, famosi nel medioevo per i lavori di bonifica e di irrigazione, a far costruire questo canale. Oggi la *Ròi d'Batàïess* è in parte lisciata dalle valanghe e in parte riempita dai detriti, ma sul lato sinistro orografico del canalone è ancora ben conservata e si distinguono le tracce dello scalpello.

Tornando al canalone del Ru, è ancora possibile, soprattutto in primavera e nel tardo autunno, quando la vegetazione è ridotta al minimo, distinguere i canali di irrigazione che se ne staccavano.

Il primo *Ru* si staccava a circa 1800 metri di quota, poco a monte del sentiero per il Lago Mercurin nel punto in cui questo attraversa il canale. Il *Ru* passava pochi metri sopra il sentiero, dirigendosi poi verso la roccia dove oggi è stato messo il ripetitore del telefono. Di qui l'acqua andava ad irrigare i campi che si stendevano sulla "cossa" dietro le case di Balme, fino allo sperone della Barma.

Un'altra derivazione si staccava molto più in basso, a 1580 metri di quota, proprio alla base di un liscio salto verticale di roccia e si dirigeva anch'essa verso il paese, lungo campi

che ora hanno lasciato il posto ad un rado bosco di larici.

**il lago del Ru** A Balme si racconta che quest'acqua era assai preziosa, dato che nella zona dei campi sopra il paese non ci sono sorgenti, e che per questo il Lago del Ru veniva digato, in modo da far defluire l'acqua quando era necessario. A quanto pare, aprire la diga era lavoro delle donne, mentre gli uomini, più in basso, provvedevano ad incanalare l'acqua dove serviva.

Non sappiamo in che epoca questi canali siano stati costruiti, forse nel XVIII, quando Balme raggiunse la massima densità demografica, ma forse in tempi molto più antichi. Certamente furono abbandonati alla fine del secolo scorso, quando il generale miglioramento delle condizioni di vita permise di abbandonare lo sfruttamento dei campi più poveri e più ripidi. I canali di irrigazione di alta quota, i *ru*, furono i primi ad essere abbandonati perchè richiedevano una continua e faticosa manutenzione. Ad ogni primavera e dopo ogni periodo di forti piogge occorreva ripristinare il collegamento con il corso d'acqua, di solito assicurato da tronchi di larice scavati e fissati alla roccia con caviglie di ferro.

Finiva così la fase più eroica di un'agricoltura di sussistenza che aveva permesso ai nostri vecchi di sopravvivere per secoli in desolato deserto di roccia. I seminativi hanno lasciato il posto prima ai prati e poi ai pascoli. Ora è la vittoria del bosco, che lentamente torna ad impossessarsi delle magre particelle di terra tra i salti di rocce.

Soltanto un occhio esercitato ed attento riesce ancora a distinguere le

tracce della lunga occupazione umana. (G.I.)

Balmesi di una volta

## ***lou Frà***

A Balme lo ricordano come "*Lou Frà*", ma in realtà si chiamava Giovanni Castagneri, fu Pancrazio Antonio, fu Bernardo, fu Giovanni Battista, del ramo dei "*Coumba*", nato nel nostro paese l'8 marzo 1767. Lo ricordano perchè ha lasciato una numerosa discendenza, divisa in molti rami, tutti detti "*Fra*" o "*Fratin*", a Balme ed anche a Mondrone, ma anche per alcune curiose storie che ancora circolano sul suo conto.

Anzi tutto l'origine di questo soprannome. Negli ultimi giorni di settembre del 1792, scoppia improvvisamente la guerra tra il Piemonte e la Francia rivoluzionaria. Le truppe francesi invadono la Savoia ma i Sabaudi riescono a bloccare l'invasione sui colli del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo. Di fronte alla prospettiva di un conflitto che si preannuncia lungo e sanguinoso, Giovanni che ha venticinque anni e dovrebbe partire militare, decide di farsi frate ed entra in convento come "*fra piston*", dove gli vengono affidate le mansioni di ortolano. Passano gli anni e finalmente, nei primi mesi del 1797, la guerra finisce, con la disfatta del Piemonte e l'occupazione francese. Giovanni decide che può far ritorno al suo paese, ma deve trovare un pretesto per gettare il saio. Lo trova fingendosi pazzo ed incomincia a commettere stranezze nell'orto del convento, dove si fa sorprendere mentre trapianta i cavoli al contrario, con le radici per aria.

Ben presto viene riconosciuto insano di mente e rimandato a casa, dove subito prende in moglie Maria Domenica Bricco. Nascono due figli, una femmina e un maschio, ma la sposa muore il quattro gennaio 1801, pochi giorni dopo aver dato alla luce il secondo figlio.

Nel mese di maggio dello stesso anno, Giovanni, che ormai tutti chiamano “*Lou Frà*”, si sposa di nuovo, con Marianna Castagneri Gianàngel. Questa volta i figli sono sette, finchè, nel novembre 1916, anche Marianna muore, lasciando *Lou Frà* vedovo per la seconda volta ed alle prese con una numerosa prole, soprattutto femminile. Giovanni, ormai cinquantenne, lascia passare un po’ di tempo, ma poi, nell’agosto del 1817, convola di nuovo a giuste nozze, questa volta con Maria Caterina Castagneri Rous. Da questa terza ed ultima unione nascerà un unico figlio che vivrà solo due giorni.

Certamente in paese si parlò a lungo di queste tre nozze, strane per uno che si era fatto frate, anche se, in quei tempi, i matrimoni multipli non erano certamente rari. Bisogna pensare che le vedovanze erano un fatto frequente in un’epoca di alta mortalità femminile (spesso per l’insorgere di problemi legati al parto) e nella quale i vedovi, soprattutto se gravati da una prole numerosa, dovevano trovare quanto prima una nuova moglie che si facesse carico del menage domestico. Anche i matrimoni tra ragazze molto giovani e uomini attempati erano piuttosto la norma che non l’eccezione.

In paese si racconta ancora di come sia poco per volta mutato l’atteggiamento del Frate nei confronti delle mogli successive. La prima lo serviva a tavola e mangiava (quando lui aveva finito) in piedi appoggiando la scodella alla mensola del camino. In altri termini si comportava come una moglie normale in una normale famiglia balmese dell’epoca (ed anche di epoche molto più vicine a noi). Con la seconda consumava il pasto insieme alla stessa tavola, mentre con la terza pare che mangiassero addirittura insieme nella stessa scodella! Ognuno è libero di interpretare come vuole questo cambiamento di abitudini. Influenza dei nuovi costumi portati dalla Rivoluzione Francese? Rammollimento senile? Chissà!

Non vi è dubbio comunque che l’unione con la sua ultima moglie dovette essere particolarmente affiata e durò comunque per trentasei anni. Lou Fra, infatti, morì il 29 gennaio 1853 alla bella età di ottantasei anni, come testimonia Gian Franco Amprimo, uno dei suoi numerosi trisnipoti. In realtà, nel manoscritto genealogico dei Castagneri, sta scritto che Lou Fra sarebbe morto nel 1805. Si tratta di un evidente errore di trascrizione, dal momento che sappiamo che egli visse fino in tarda età come del resto i suoi famigliari (i fratelli Gian Bernardo e Giovanni Battista vissero rispettivamente novantanove e novantaquattro anni) e molti dei suoi discendenti furono e sono tuttora noti per la loro longevità. Nella famiglia è rimasto in uso il nome Pancrazio, alternato a quello di Giovanni.

In particolare superarono la novantina i nipoti che egli ebbe dall’ultimo figlio avuto dalla seconda moglie, Pancrazio Antonio detto (naturalmente) “*Fratin*” (1815-1889). I Balmesi li ricordano come *Gian dou Fra* (1847-1939), *Mini dou Fra* (1864-1961) e *Chel dou Fra* (1867-1960). Un’altra caratteristica della famiglia era la lunga barba bianca, come ancora la portava Pancrazio detto *Grana* (1881-1968), che talvolta l’annodava in due lunghe trecce. Resta di lui una bella cartolina che lo ritrae davanti alla sua casa di Mondrone, con indosso la “*màii dou bord*”.

## **I a stranòm**

*a cura di Gian Franco Amprimo*

A Balme nell’anno 1800 abitavano 443 persone (di cui 216 uomini), 513 nel 1824 e 416 nel 1857. I cognomi in uso erano meno di una decina, pochi di più i nomi di battesimo ricorrenti. Inoltre il nome Castagneri apparteneva a quasi un terzo dei Balmesi. Queste note statistiche ed onomastiche mi sembrano indicative per capire la difficoltà di identificazione esistente nel nostro paese, sia per questioni giuridiche (stato civile, diritto di

proprietà ecc.) sia nella vita comunitaria di tutti i giorni.

Per rimediare, si faceva uso dei “rami familiari”. Ad esempio i Castagneri *Lènch*, i Martinengo *Cianìn*, i Droetto *Marietta*, i Bricco *Roc*. Venivano largamente usati i diminutivi. Così Pancrazio diventava *Crasèt*, Nicola diventava *Coulìn*, Nicolao *Micoulà*, Battista *Titìn*, Domenico *Minàs*. Michele poteva diventare *Chèl*, *Miclìn* o *Miclàn*. Un discorso a parte hanno i soprannomi. Erano usati soprattutto per gli uomini, ma ne esistevano anche di femminili.

Nascevano a volte per identificare una persona con una particolare esperienza di mestiere, di vita militare, di emigrazione oppure per evidenziare caratteristiche fisiche. Sovente erano appellativi appioppati sin da bambini che inchiodavano per tutta la vita ad un particolare nome che gli altri bambini, a volte con poca sensibilità, avevano colto da uno strafalcione o dalla parlata ancora imprecisa dei più piccoli.

I brentatori balmesi a Torino si erano dati a loro volta uno “*stranòm*” per farsi meglio riconoscere dai clienti in piazza Carlina e poi in via Rossini e nel vicolo del Montone (che ora si chiama Vicolo Eleonora Duse, di fianco a Piazza San Carlo).

Questa sommaria spiegazione dell’origine degli “*stranòm*” non ha alcuna pretesa scientifica, anche perchè ogni appellativo aveva una sua storia particolare.

Ci siamo sforzati di presentare un lungo elenco di soprannomi “D.O.C.”, senza prendere in esame i diminutivi o i soprannomi di rami di famiglie.

Incominciamo con due soprannomi che non erano di Balme ma appartenevano a due fratelli di Ceres:

***Skiapoutoût*** (Spacco Tutto) e ***Rougni*** (Rogna), troppo caratteristici per non ricordarli.

Chi conosce l’origine “vera” di qualche soprannome, lo faccia sapere alla Redazione.

#### soprannomi femminili:

***Breu*** (Brodo)

***Cùca Eu*** (Succhia Uova)

***Frucc***

***L’s Stèiless*** (Le Stelle)

***L’Sàtchess*** (Le Secche)

***La Barnùtchi***

***La Bioùnda*** (La Bionda)

***La Biòva*** (Pagnotta)

***La Luna***

***La Màiri*** ( La Magra)

***La Mora***

***La Mula***

***La Plifra*** (La Strega)

***La Talòtchi*** (La Zoppa)

***Lou Soulèi*** (Il Sole)

***Parpài*** (Farfalla)

***Pouvroum*** (*Peperone*)

***Runàri***

***Toumàtica*** (Pomodoro)

#### soprannomi maschili:

***Abbà***

***Aria*** (Vento)

***Bacoulàt***

***Baiòc*** (Baiocco)

***Balìn*** (Pallino)

***Balmòt***

***Baloun*** (Pallone)

***Baràca***

***Barakin*** (detto anche ***Raminìn***)  
(Pentolino)

***Barbisìn*** (Baffetto)

***Barboùn*** (Barbone)

***Barbounnàt***

***Bàrra***

***Bastioùn***

***Batchiàt***

***Beàt***

***Belàndi*** (Bella Andatura)

***Beldèuit*** (Buon Garbo)

***Belgrado***

***Bèss***

***Beutch*** (Caprone)

***Bic***

***Bii***

***Birèta***

***Bislèri***

***Bòtchia*** (Garzone)

***Boucalìn*** (Boccaletto)

***Bràk***

***Bricàt***

***Brignàta*** (Prugnetta)

***Bròca*** (Chiodo da Scarpa)

***Brustia*** (Spazzola)



**Café**  
**Camoussòt** (Camoscetto)  
**Càna**  
**Canàn**  
**Canarìn**  
**Canòùn**  
**Canìno**  
**Carèia** (Sedia)  
**Cluc**  
**Coulin dou Pèt**  
**Coumba**  
**Coumbòt**  
**Countàtch**  
**Faraòùn** (Faraone)  
**Fountàna**  
**Foutanìn**  
**Frìnga**  
**Fritchiòla** (Fritella)  
**Gal** (Gallo)  
**Galèt** (Galletto)  
**Gàri**  
**Garlìn**  
**Gendrain**  
**Gian dou Pou**  
**Ginòla**  
**Giudice**  
**Gnoùgnou**  
**Gràna**  
**Granàta**  
**Grandi**  
**Grant**  
**Griseùl** (Rete a bilanciere)  
**Gross**  
**Kiki**  
**Kintàna** (Vicolo)  
**Kiò** (Chiodo)  
**Kitàra** (Chitarra)  
**L'Africa**  
**Limòùn** (Limone)  
**Lou Bàcou**  
**Lou Bioùnt** (Il Biondo)  
**Lou Càtchiou** (Il Caccia)  
**Lou Fra** (Il Frate)  
**Lou Gloria**  
**Lou Nèi** (Il Nero)  
**Lou Pitou** (Il Tacchino)  
**Lou Tchàpa** (Il Carabiniere)  
**Lou Tri**  
**Macàri**  
**Madjister** (Maestro)

**Madòna**  
**Magna**  
**Malèna**  
**Mandoulin** (Mandolino)  
**Mantlàtta**  
**Màtchia** (Macchia)  
**Matchioulìn**  
**Menelik**  
**Merica** (America)  
**Méter**  
**Minassàt** (Piccolo Domenicone)  
**Minoùia** (Perdi Tempo)  
**Miròla**  
**Mitchiou**  
**Mosca**  
**Mouñki**  
**Mulòt** (Muletto)  
**Mustèila** (Donnola)  
**Napouleòùn**  
**Nisòt** (Il Nizzardo)  
**Nissa**  
**Ouère**  
**Paganini**  
**Pais**  
**Panèt** (Panettiere)  
**Panquàss**  
**Parasquillo**  
**Patàk**  
**Patanòtchiou**  
**Patirèti**  
**Patràcca**  
**Peilàt** (Piccola Casseruola)  
**Peireul** (Paiolo)  
**Pèrou Bel** (Pietro il Bello)  
**Perou d'Aiva** (Pietro dell'Acqua)  
**Pèrou Kiti** (Pietro il Piccolo)  
**Peroùn**  
**Pinèla**  
**Pinòla**  
**Pistola**  
**Pistoulàt**  
**Pitcherlini**  
**Pitchèta**  
**Pitchioutin** (Picciòlo)  
**Plàt**  
**Plère**  
**Portugàl** (Arancia)  
**Pouè**  
**Poumàt** (Piccola Mela)  
**Pràt** (Pierino)

**Prin**  
**Prussia**  
**Puni**  
**Puràta**  
**Putch**  
**Rens**  
**Riga**  
**Rissa**  
**Ròc**  
**Rouss**  
**Sansoun** (Sansone)  
**Sculòt** (Scodellina)  
**Seralùss** (*Chiudi la Porta*)  
**Sòtchiou**  
**Sougn**  
**Spètch** (Specchio)  
**Taravlin**  
**Taròc**  
**Tchàmba** (Gamba)  
**Tchambalòundji** (Gambalunga)  
**Tchavatìn**  
**Tchivré** (Capraio)  
**Tchivròt** (Piccolo Capraio)  
 Cand que a la sèira l'aria i vint brùna  
 E l' primess nivouless ou spuintout  
 an sièl,  
 Ou m'vignout an mant, una pr'una  
 Tàntess bèless tchòsess, couma d'an  
 vèl.

Tanti ricòrd, ricòrd d'àouti tenns  
 Qu'ou fant rivivri lou nòstou passà.  
 Tanti ou sount bèli, ma que  
 gravatèss,  
 Tanti ou sount brut, qu'est mièi  
 desmentia.

Véou un bèl troup d'magnà allà a  
 scòla.  
 Un pàira d'sòcou ou l'ant an ti pé.  
 D'bosc una gròssa cartèla a tracòla,  
 Lèst mé d'foulât: ou l'ant gnun pansé.

Cand que d'outun e s'fasit la  
 prouvista  
 D'pan d'sèila tou l'trifouless par tou  
 l'invèrn,  
 Dj'alliàn a ou fouòrn e, an bèla vista,  
 mindjiàn lou pan tchàoud,  
 berlicàndse li dè.

**Tchòrgn** (Il Sordo)  
**Tèila** (*Tela*)  
**Toumilèki**  
**Toutchi**  
**Travinèl** (Travesino)  
**Tribùla** (Sofferenza)  
**Trutoun**  
**Tùpi**  
**Vioulìn** (Violino)  
**Voulpòt** (Volpacchiotto)  
**RICORD**

*La pouesia qu'ou scoutàss pè ourà i ist  
 tuta pièna d'ricord. Ricord d'un tenns  
 qu'ou smiet lougn, ma que ou l'ist mac  
 dré dal nòstess spàless. I ist,  
 counfrountàndla avè sàlla d'primma, la  
 diferèsssi tra douess épouquess, sàlla  
 d'ourà e sàlla que tanti d'nouss ou l'an  
 vivù e que forse ou l'avriount ancoù  
 djòi d'rivivri un bòt.*

Più grant da invèrn, alliàn an pasqué.  
 Fasiàn tanti djeu, ampariàn a sounà.  
 Alliàn an mascràda e bin voutenté  
 Tchantiàn Martina a ou tenns  
 d'Carlevà.

Lou Carlevà e ièret la fèsta più bèla.  
 Tre di d'baldòria, tra squeress e alegrii.  
 Poulènta counsa a ou Dimàrtess e a  
 la sèira  
 Tuti a balà, an bouna coumpagnii.

Mascràdess, bràndou, lou djeu dou  
 basin  
 Bal d'la ramàssi, couriandouless an  
 tèsta.  
 Par quèrquess ouress li nòsti sagrin  
 Da part lassian, par gòdri la fèsta.

Lou di d'Pasquàtta alliàn fàri  
 marènda,  
 Fiess e fii tuti an sèmbiou, an bouna  
 armounia.  
 Tchantiàn, souniàn, balliàn la  
 courènda,  
 Mindjiàn e buviàn, tou tanta alegria.

A la Trinità, a Sant'Ana e Mesòst,  
Prountiàn lou bal, prepariàn la  
frascà,  
An t'un djeu d' bòtchess, an t'n'àiri,  
An t'ou qu'i avit un bèl post par balà.

Balliàn s'la tèra, ma a nouss e nou  
smièvet  
D'èssi in una splèndida sala da bal.  
La nòsta semplice musica i dounàvet  
Djòia e allegria, bele si souniàn mal.

Bèli ricòrd, qu'ou nou djùtount a vivri  
Li tenss d'ourà, an t'ou que tout est  
fini.  
E srit tant bèl d'pouié un di ancou  
diri:  
Dj'en fàit na fèsta e s'sèn diverti.

Certo que l'càress memòriess d'si  
tenss  
Ou sount lou ricòrd d'san qu'dj'en  
perdu.  
Douess tchòsess souless dj'aviàn, lou  
bountènns  
E la più splèndida, la djouventù.

*Quintino Castagneri*  
*Balme 1975*

## Ode a Balme

da "Poesie di Mercurino Sappa",  
Reggio nell'Emilia 1884

Nell'ultimo lembo d'Italia riposi  
Su l'erto dirupo  
Che Stura flagella co'flutti spumosi  
Poi, sotto i tuoi piedi urlando si caccia  
Ne 'l baratro cupo,  
O Balme, e ruina ai tuoi figli minaccia

Minaccia ruina a' tuoi figli da l'alto  
La fiera valanga,  
E sproni di pietra tu opponi a l'assalto:  
Fra i bassi angiporti de 'l vento il furore

Convien che si franga:  
il sole che risplende non dona calore;

Non cresce a te intorno di faggi foresta,  
Non d'alti castagni,  
Ma sol qualche pino solleva la testa,  
Severa, da un giogo di pietre spezzate,  
E i falchi grifagni  
Si posan sui rami con l'ali levate;

Diffuso, per l'aria un suon di campane,  
Da l'alba alla sera,  
S'accorda al muggito di mandre lontane.  
Con picca e con zaino dai piani estuosi  
Arriva la schiera  
De' giovani a i passi su 'l gel valorosi.

Non me, bench'esperto de'ghiacci ed  
amante,  
Compagno sperate.  
La gioia che a tutti traspar dal sembiante  
Uccider non voglio: non fan pel mio duolo  
Le allegre brigate;  
Lasciatemi solo, lasciatemi solo.

*(nota del testo):* Balme è un paesello molto triste  
in fondo alla pittoresca valle di Ala nelle Alpi  
Graie. A un'ora circa sopra Balme si apre, come  
per incanto, lo stupendo Pian della Mussa, colla  
vista della Bessanese e della Ciamarella, coperte  
di eterna neve

## *la gente del mio Paese*

*di Enea*

*La gente del mio Paese  
Che vive dietro le tendine  
La vita degli altri*

*La gente del mio Paese  
Che butta immondizia  
Dove altri piantano fiori*

*La gente del mio Paese  
Che vede il male ovunque*

*Perchè lo vive internamente ogni giorno*

*La gente del mio Paese*

*Che ha sempre vissuto con la maschera  
Perchè non ha mai osato mostrare la propria  
faccia*

*La gente del mio Paese*

*Che non rispetta ciò che non comprende*

*La gente del mio Paese*

*Che vive senza interessi  
E li trova negli altri*

**Mungere, moudri, arià**

*La gente del mio Paese*

*Che bello sarebbe se cominciasse a vivere la  
propria vita!*

*Quante cose avrei da imparare!*

## **parole antiche**

Coloro che fabbricano il formaggio sanno bene che cos'è la *Pilòiri*. Si tratta di una tavola di legno (qualche volta una losa di pietra) con una scanalatura tutto intorno al bordo, che termina in un beccuccio. Serve a mettere a colare le tome o le ricotte (*djouncà*) nelle loro forme di legno, modo da recuperare il siero di latte che viene utilizzato come alimento per gli animali. Le dimensioni sono molto varie e dipendono, naturalmente, da quella dei formaggi che si devono fabbricare.

Da dove viene questa parola? Andiamo a vedere nel francese, che è naturalmente la lingua di riferimento per il nostro patois, e scopriamo che in

questa lingua *pilori* significa “gogna” o “berlina”.

Che rapporto c'è tra il colatoio dei formaggi e le tavole di legno con i fori in cui venivano chiusi i condannati ed esposti sulle piazze al pubblico ludibrio? Il rapporto è abbastanza prossimo se pensiamo che la toma viene messa sulla *pilòiri* e schiacciata dentro la sua forma di legno da un'altra tavola su cui grava una pietra, per accelerare il processo di colatura.

Alla radice delle due parole c'è il verbo *piler*, che significa pestare, da cui viene anche *pilérie* (frantoio). La parola francese *pilori* è molto antica perchè già era in uso nel secolo XI, quando i Normanni la introdussero in Inghilterra. La ritroviamo infatti anche in inglese (*the pillory*), sempre nel senso di “gogna”.

Nel patois di Balme, mungere si dice “*moudri*”, parola che deriva direttamente, come del resto il termine italiano, dal latino MOLCERE, che significa propriamente accarezzare. Nel patois di Bessans, che pure è tanto simile a quello di Balme, mungere si dice “*arià*”. Questo verbo, in balmese, **la pilòiri** vuol dire invece “tirare verso di sé”. Come si spiega questo fenomeno?

Il vocabolo “*moudri*” o “*moudre*” in Francia si confonde con il termine identico che significa in lingua francese “macinare”. Si è quindi reso necessario abbandonarlo e sostituirlo con un altro termine che non ingenerasse confusione. In francese, “*mungerè*” si dice “*traire*”, che a sua volta viene tradotto nel patois “*arià*”.

Fenomeni come questo, detti “calchi” sono ben conosciuti dai linguisti e confermano la perenne evoluzione di tutte le parlate e la loro reciproca influenza. (G.I.)

Frammento

Ogni anno ad agosto mio padre torna tra le montagne che l'hanno

visto ragazzo accompagnandolo dalla sua giovinezza, trascorsa nella stalla di Marianna d'Riga, dove, ormai adulto, accompagnava anche me ansiosa di ricevere il consueto zuccherino, fino alla sua maturità.

Quest'anno però, tornando a Balme, non ritroverà più due amici divenuti importanti per il suo mondo ormai ristrettosi a causa della malattia: Custantìn e Marianna d'Bich.

Ogni mattina Custantìn passava per la *chintana* davanti al *Bu Grand* e portava il giornale a mio padre. Due parole sul tempo, le stagioni, la salute e Custantìn ripartiva lasciandosi dietro, senza fronzoli, quel suo gesto di quotidiana gentilezza.

Da Marianna, invece, mio padre si recava nella sua breve passeggiata pomeridiana. Si sedevano al sole ricordando il tempo andato, gli amici, le storie del passato. Marianna si preoccupava di falciare l'erba del suo prato per rendergli più agevole il cammino; poche parole, solo i fatti colmi di quella semplicità della gente di montagna che quando dà qualcosa lo dà con il cuore.

D'ora in poi Balme sarà più spoglia, priva di due persone che con la loro naturale gentilezza ed i loro gesti semplici hanno riscaldato il mondo di mio padre.

Donatella Braga